

**Antonio De Marco**

## **57. Bioculture: Un invito a cena**

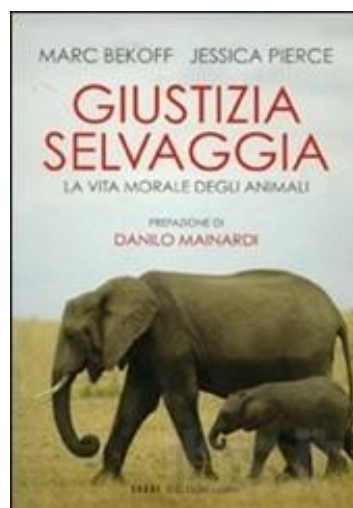
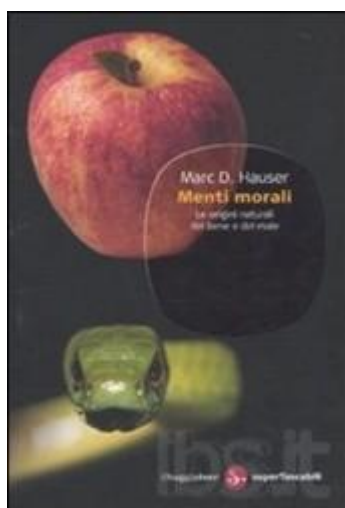
Una tavola imbandita, se apparecchiata da mani esperte, può divenire un gustoso crocevia di colori, odori e forme che, stimolando i sensi, accende l'appetito e fa pregustare il piacere del cibo. In genere chi ne ha l'opportunità esercita volentieri il ruolo di commensale se soprattutto gli stimoli gastrici e la predisposizione della mente spingono in tale direzione. L'aneddotica racconta di gente avveza a pranzi strabilianti come quelli offerti da Lucullo, che era solito intrattenere gli ospiti di riguardo con sontuosi banchetti a base di svariati frutti di mare, scampi, pasticci d'ostrica, uova di storione, pavoni, lepri, quaglie, pernici, cernie e murene, il tutto accompagnato da una grande varietà di vini e di dolci. Non erano da meno i pranzi tenuti alle corti rinascimentali italiane di cui racconta Cristoforo Messisbugo, rappresentante della grande cucina italiana del XVI secolo. Così egli riassume *una cena di carne e di pesce che fece l'Illustrissimo Signor Don Ercole da Este allora duca di Chartres a gentiluomini e gentildonne ferraresi il 24 gennaio 1529.*

*[...] S'inziò con un antipasto a base d'insalate in pastella di capperi, con indivia, radicchi, raponzoli, cedri e ravanelli, fette di prosciutto, lingue di manzo salate, sommate fritte con zucchero e cannella, polpette di cinghiale, mortadelle grosse di fegato in pastella, orate avvolte in foglie di lauro. Fu quindi servita la prima vivanda che comprendeva polpe di capponi fritte con zucchero, fagiani arrostiti con arance spaccate, quaglie e fegati di capponi, zuppa di cipolle, tortelli di milze di trote e lucci, code fritte di trote con sopra spicchi di limone, anguille in pasta reale, brodetto di dentali. Seguì la seconda vivanda a base di francolini e coturnici, cervelletti bianchi in padella, latticini di vitello fritti, capponi alla tedesca in vino dolce, piccioni, code e zampe di gamberi fritte con aceto, rombi, pastella di uova di trote. Alla terza vivanda furono serviti pernici in salsa reale, conigli e tortore, capponi ripieni alla lombarda, piccioni fritti nel lardo con sopra cedri tagliati a spicchi, trote alla comacchiese in brodetto, lamprede arrosto, tortelli di castagne. Alla quarta vivanda furono portati capretti arrosto ripieni, capponi coperti di tortelli, lucci in salsa giallo imperiale, trote in vino all'ongaresca, rombi fritti con mostarda, tortelli di fagioli, sarde fritte con sopra arance e zucchero, pastelle di riso turchesco. Con la quinta vivanda si servirono pernici in brodo lardiero, lombi di manzo all'alemanno, porchette da latte arrosto con mostarda, carpe in brodo giallo, passerotti fritti guarniti con arance, tortelli di frumento con pezzetti di cannella, pastelletti di vitello. Seguirono, con la sesta vivanda, lonze di*

*vitello, pavoni impanati, caprioli al limone, cinghiali in brodo nero, carpioni accampionati, orate soffritte, fiadoni pieni d'uova, formaggio e zucchero. Con la settima vivanda giunsero in tavola tartufi in parte dorati, pastelle di pere, gelatina di polpe di fagiani, pernici e capponi, gelatina bianca di lucci e varoli, finocchi in aceto, olive di Spagna, uva fresca, formaggio parmigiano, cardi e mele pregiate. Arrivò infine l'ottava portata a base di ostriche, arance, pastelle d'ostrica, varie bevande, lattemiele, cedri zuccherati, cocomeri, mandorle e nespole sciroppate, cotognate e gelatina di cotogne, zibibbo, amarene e tantissimi altri frutti in parte sciroppati.*

Si può ben immaginare che anche per quei tempi quello fosse stato un pranzo del tutto eccezionale tanto da sollecitare Cristoforo Messisbugo a trascriverlo in maniera così dettagliata.

Per i convitati a tavole così straboccanti di cibi un modo di prendervi parte potrebbe essere quello di tuffarsi dentro nell'immediatezza dell'evento, non imponendosi limiti e tralasciando considerazioni etiche, facendosi trasportare soltanto dalle sensibilità governate dai sensi dell'olfatto, della vista, del gusto e del tatto. Nel film di Marco Ferreri *La grande abbuffata* la mancanza di ogni autocontrollo porta alla morte indecorosa di quattro uomini che hanno deciso di suicidarsi mangiando all'inverosimile prelibatezze accattivanti fino a morire per sfuggire a una vita noiosa e inappagante.



In tutt'altra situazione Felice Sciosciammocca, interpretato da Totò, nel film *Miseria e nobiltà* di Mario Mattoli, ignora qualsiasi forma di galateo guidando l'assalto alla zuppiera traboccante di spaghetti in un'arraffata consorteria di poveracci alle prese con l'abituale spettro della fame. Un modo così immediato di accedere al cibo non è poi tanto dissimile da quello che si può osservare in una comunità di primati tenuti in ambiente controllato. Tra le scimmie del Parco dell'Abatino la distribuzione del cibo è sempre un momento frizzante. Banane, mele, cachi, arance, risaltano tra le verdi tonalità delle verdure, mescolate talora a un rugginoso radicchio. La presenza di una gerarchia, in parte rigorosa, non consente a tutti di precipitarsi contemporaneamente sul cibo; tra le bertucce il maschio dominante è il primo a disporsi in mezzo al panierino del cibo, assaporando con consumata flemma e non celata ingordigia un poco di tutto per poi permettere agli altri, secondo una successione gerarchica, di afferrare un frutto o un cespo di lattuga e magari andare a gustarselo in tranquillità in qualche spazio della voliera. Si coglie talora l'imbarazzata espressione di qualche soggetto particolarmente timoroso che, volendo operare in tutta fretta, colto da improvvida indecisione, finisce

coll'afferrare uno scarto di frutto solo perché più a portata di mano; altre volte, assistito dalla fortuna, lo si scorge baldanzoso mentre si allontana in una traballante andatura eretta, con due frutti stretti tra le mani e un terzo tenacemente tra i denti.

Una tavola imbandita, anche se semplicemente costituita da un'area in cui è presente del cibo, non è tuttavia soltanto il luogo in cui è possibile soddisfare il proprio appetito. Nelle scimmie essa spesso descrive la scala gerarchica del gruppo giacché ciascun subalterno si accosta a essa secondo una volontà di esclusione del contatto con i più elevati di grado. Per gli uomini, quando la fame non è lo spettro da sconfiggere giornalmente per assicurarsi la sopravvivenza ma un vezzo abituale, un semplice appetito, una tavola apparecchiata spesso è rivelatrice di una condizione di status; veicolata dalla selezione sessuale essa, talora, si trasforma in un'esuberante e irrefrenabile esibizione di opulenza, ben rappresentata dalla cena offerta dal duca di Chartres.

Dagli eccessi di una ben architettata magnificenza alle smodate ostentazioni di privilegi spesso immeritati che dilagano in tavole trasbordanti di ghiottonerie e leccornie, alla fine fa capolino in qualche commensale una sottile vena di disagio connessa alla sensazione di stare sottoponendo il proprio corpo a un surplus di cibo, foriero di possibili rischi per la salute. Meno frequentemente si potrebbe insinuare nell'ipotetico commensale anche un sentimento di colpa nel trovarsi partecipe di una dissipatezza, sensazione questa che aumenterebbe se un mendicante avesse modo di accostare la sua tavola o se un popolo di questuanti si affollasse a richiedere la propria porzione di cibo. In genere, chi è divenuto abituale cortigiano alla tavola di un potente tende a far quadrato con gli altri commensali per meglio allearsi contro i petulanti. Nonostante tutto ciò, anche in tale mensa, così traboccante di mercanzie, è possibile che ad un certo momento si percepisca la presenza del convitato di pietra, di quel senso morale cioè che, nonostante possa apparire seppellito o calpestato, finisce sempre col riemergere come l'araba fenice. Ciò concorda con la convinzione, espressa da alcuni autori, che la selezione naturale abbia fortemente cucito addosso all'uomo una sorta di grammatica morale inconscia e universale che sottenderebbe i nostri giudizi su ciò che è giusto o sbagliato!

È dunque inevitabile che tale senso morale si manifesti anche in relazione ad una tavola imbandita; inoltre, giacché le menti umane sono immerse in un mare di linguaggi, è altrettanto probabile che questi siano continuamente utilizzati per formulare ponderati giudizi etici anche sul modo di accostarsi al cibo.

Un vegetariano esclude dalla propria alimentazione il consumo di parte o di tutti gli alimenti di origine animale per motivi diversi che possono essere anche di natura ambientale, salutare o religiosa. Dalla considerazione che gli animali sono essere senzienti, cioè capaci di provare emozioni e quindi soggetti cui vanno riconosciuti alcuni diritti come quello alla vita, alla libertà e alla non sofferenza, scaturisce per alcuni vegetariani una norma etica che impone di non ucciderli e, per i vegani, anche di non utilizzare alcun loro prodotto. L'imperativo è categorico e non ammette compromessi. La norma estende agli animali il principio che Kant ha riferito a tutte le creature razionali, di trattare gli individui come un fine in sé e mai solo come mezzi per raggiungere un fine. Per un vegano doc dalla tavola vanno dunque banditi non solo carne e pesce ma anche uova, latte, miele, frutti di mare e qualsiasi altro alimento di origine animale. Di là dalla condivisione più o meno completa di questo convincimento, va evidenziato come per gli uomini sia possibile sottostare a una norma morale basata su un costrutto linguistico ben ponderato; nel caso specifico un ragionamento conscio comporta l'esclusione dalla propria dieta di qualsiasi prodotto di origine animale, anche se tale norma contrasta con una natura umana che la selezione naturale ha essenzialmente voluto onnivora. In realtà oltre all'*Homo sapiens*, tra i vari ominidi, solo alcuni ebbero una dieta onnivora come l'*Homo habilis* e l'*Homo ergaster* mentre altri

furono essenzialmente erbivori come l'*Australopithecus*, il *Paranthropus boisei* e il *Paranthropus robustus*.

La scelta del vegetarianismo si pone dunque sul piano dei comportamenti etici che si realizzano a livello di una riflessione ben vagliata intorno a ciò che si considera moralmente giusto. Poiché tali considerazioni si fondano sull'uso di complessi linguaggi simbolici, i costrutti morali che ne discendono appartengono esclusivamente alla specie umana e non è possibile trovarvi traccia in altre specie animali mentre è dubbio se essi possano essere stati desunti dalla consapevolezza razionale di qualche altro ominide.

Nel trovarsi di fronte ad una tavola sfarzosamente traboccante di cibi è possibile che una particolare sensibilità in qualche modo determini un giudizio morale senza che questo faccia riferimento a norme in precedenza scritte o pensate. Le immagini di cibi gustosamente confezionati come le lonze di vitello, i pavoni impanati, i caprioli al limone, i cinghiali in brodo nero offerti in bella mostra alla cena del duca di Chartres, possono suscitare un'emozione benevola. Tuttavia nell'immediatezza del momento, quasi per contropartita, possono altresì risvegliare in qualche mente l'immagine di corpi magri per la fame o scene di animali crudelmente trucidati; tutto ciò determina una sensazione di disagio responsabile di un atteggiamento più restio ad accostarsi a quei cibi. L'azione morale di rinuncia a mangiare tali presunte prelibatezze, non presuppone un ragionamento ma è rapida, spontanea, quasi involontaria; essa fa riferimento a uno stato emozionale che è direttamente responsabile del comportamento conseguente e dei principi etici che ne possono derivare. L'immediatezza con cui tale comportamento è espresso senza uno specifico riferimento a presupposti di matrice ideologica o religiosa, rimanda a processi governati dalla selezione naturale, o ancor meglio da quella sessuale, che hanno conferito nel tempo un vantaggio riproduttivo ai soggetti dotati di maggiore altruismo, empatia, compassione, capacità di dispiacersi e di consolare, di fatto, rappresentando un puntello alla stabilità sociale. Su questo versante la moralità non appare più un requisito unicamente umano ma si pone in continuità evolutiva con quella di altre popolazioni animali caratterizzate da un'organizzazione sociale molto articolata, da un sistema nervoso complesso, da un'elevata flessibilità comportamentale. Questi requisiti si riscontrano tra i mammiferi principalmente nei primati, negli elefanti, nei cetacei, nei roditori, nei carnivori sociali come i lupi, i coyote, le iene.

Per molto tempo si sono immaginati questi animali in situazioni sociali governati dalla regola del più forte, talora alcuni di loro raffigurati come rossi nei denti e negli artigli dove la prepotenza, l'aggressività, l'insensibilità, la crudeltà sono la norma e non l'eccezione. Più recentemente è stato invece documentato come i comportamenti affiliativi e cooperativi rappresentino la maggior parte delle interazioni che ciascun individuo realizza all'interno del gruppo di appartenenza.

Molti animali appaiono oggi capaci di essere compassionevoli, in grado di consolare e di provare dispiacere, adattati a prendersi cura degli altri in maniera disinteressata e non solo basandosi sulla reciprocità dell'aiuto corrisposto o sul rapporto di parentela, detentori di un senso della giustizia cui si accompagna la facoltà di saper punire e perdonare. Alcuni di questi comportamenti si manifestano anche nel modo in cui è condiviso il cibo. In genere nelle varie famiglie di scimmie mantenute in ambiente controllato, come quelle alloggiate nelle strutture del Parco dell'Abatino, vige una norma di correttezza per la quale il soggetto dominante o comunque un ristretto numero di individui di rango elevato presiedono per primi il sito di distribuzione del cibo vagliando le varie prelibatezze. In un momento successivo, in genere dopo qualche minuto, tutti gli altri membri del gruppo possono accedere alla tavola schierandosi intorno al cibo o più spesso portando via fuggacemente qualche boccone da gustare a distanza. È interessante notare come a questa norma in genere si sottraggano i piccoli, anche se figli di madre non dominante, e gli anziani che sono ammessi alla tavola fin da

subito. Tra i cebi dai cornetti Rosso e Zapotek, due maschi di età molto avanzata, esclusi da qualche tempo da un preminente ruolo gerarchico, hanno avuto sempre la possibilità di condividere subito il pasto con i soggetti dominanti; in tale circostanza d'altronde non è mai capitato di osservare che fossero rivolti a loro manifestazioni di minaccia. Sempre tra i cebi dai cornetti è stato descritto che i vari soggetti, e in particolare le femmine, controllano attentamente che, eccezione fatta per il maschio dominante, sia mantenuta l'equità nella distribuzione del cibo; eventuali ingiustizie causano risposte stizzite.

Studiando i comportamenti di un gruppo di scimpanzé mantenuti in cattività alcuni ricercatori hanno mostrato sperimentalmente come un individuo, vedendo il proprio vicino impossibilitato a raggiungere il cibo, gli abbia aperto il cancello della gabbia in modo da consentirgli l'accesso al pasto. Tra i pipistrelli vampiro è stato riportato come quelli che riescono a bere il sangue del bestiame, ritornati nei ricoveri, lo condividono con quelli che non l'hanno fatta ma che in precedenza sono stati altrettanto generosi con loro. Tra gli elefanti è stato riportato un caso del tutto particolare: alcune elefantesse, pur di non abbandonare una compagna che avendo perso la proboscide in una trappola aveva imparato a bere e a nutrirsi di canne raccolte dal fiume, hanno modificano la loro alimentazione adattandola a tali circostanze.

L'insieme di questi aneddoti e di tantissimi altri rimanda a comportamenti che è difficile non incanalare in ambito morale. La recente scoperta dei neuroni specchio in varie specie animali attesta che non è una specificità umana quella di possedere aree del cervello destinate a entrare emotivamente in sintonia con altri soggetti e di potere immagazzinare le emotività altrui nella propria rete neurale. L'empatia, che tale processo sottende, in altre parole la possibilità di entrare "in simpatia" con gli altri, ha un enorme significato adattativo perché ha rinsaldato in molte specie di animali la stabilità sociale; i processi selettivi naturali hanno sospinto verso vari gradi di complessità empatica come il contagio emotivo e l'empatia cognitiva, in altre parole la capacità di vivere le emozioni degli altri e di coglierne le motivazioni. Nei macachi di Tonkeana un evento inatteso e piacevole come un raggio di sole dopo tante giornate uggiose, il ricongiungimento con altri soggetti del gruppo dopo un periodo di separazione, l'arrivo di una prelibatezza particolarmente appetita, suscita un'eccitazione collettiva, detta *collective arousal*. In preda ad un esilarante contagio emotivo tutti i membri del gruppo si scambiano, per alcuni minuti, vocalizzazioni di gioia, espressioni facciali amichevoli, abbracci e rincorse.

La capacità di avere lo stesso tipo di emozioni in situazioni diverse è stata rappresentata da alcuni autori come un codice emotivo partecipato, idoneo a giustificare l'esistenza di un codice morale condiviso, di una sorta cioè di grammatica morale che inconsciamente cataloga le azioni in lecite e illecite, individua chi viola i patti, applica le punizioni che per lo più comportano l'allontanamento del reo dal gruppo, ravvisa il perdono con la reintegrazione del pentito. Le reazioni alle trasgressioni morali si originano in modo spontaneo e immediato sotto la stimolo di emozioni inconsce.

La presenza di particolari cellule fusiformi nella corteccia prefrontale, i neuroni di von Economo, è stata associata a un più raffinato svolgimento delle emozioni connesse alla socialità. Esse non sono esclusive degli esseri umani ma tra i primati si riscontrano unicamente nelle scimmie antropomorfe; recentemente sono state identificate anche negli odontoceti, quali delfini, tursiopi, capidogli, nelle megattere e nelle balenottere, tutti cetacei per cui è stata documentata la facoltà di essere compassionevoli.

Negli uomini la complessità degli stati emozionali e la capacità di trasferire le proprie emotività in un mondo simbolico governato dai linguaggi, comportano che l'atto morale possa scaturire non solo dall'immediatezza dell'emozione vissuta ma anche dopo un'attenta valutazione delle cause e delle conseguenze dell'evento scatenante.

Si prospettano così vari accostamenti alla risoluzione dei dilemmi morali tra gli esseri umani. Un primo approccio è quello conseguente a una riflessione verbale che consapevolmente s'impone di non farsi intralciare dalle emozioni al fine di consentire alla razionalità di affermarsi nel definire principi inflessibili che rendono alcune cose moralmente giuste e altre moralmente sbagliate. Un secondo modo vede il dilemma morale risolversi sullo stimolo di sensazioni emotive, in gran parte e naturalmente selezionate dalla storia evolutiva perché adattamenti funzionali al rafforzamento della socialità, che consentono di motivare l'azione in conformità a semplici giudizi, immediati e spesso inconsapevoli, su ciò che è giusto o sbagliato. Un terzo approccio, riportato da alcuni autori, fa riferimento all'esistenza di una grammatica morale universale, fatta di principi condivisi e con valenze adattative fissate dalla selezione naturale; negli uomini essa si rende comprensibile in modo flessibile all'interno di ciascuna cultura locale, frutto di processi educativi, di tradizioni, di consuetudini diverse, che la rendono spesso incomprensibile alle altre grammatiche morali.

Alla luce di queste considerazioni, e riflettendo sul fatto che la selezione naturale ha attrezzato la vita animale e, con particolare abbondanza, quella degli uomini di complesse attitudini e norme morali, forse è lecito chiedersi come sia possibile che esse, naturalmente presenti, possano essere talora volontariamente soffocate da un narcisismo travolgente che sembra annientare qualsiasi bagliore di empatia.

Come la cena offerta dal *Signor Don Ercole da Este allora duca di Chartres a gentiluomini e gentildonne ferraresi il 24 gennaio 1529*, anche oggi si assiste a tavole imbandite che superano ogni limite di decenza, trasudanti golosità, esorbitanti di sfarzosità, come immagini magistralmente apparecchiate da Fellini nel suo *Satyricon*. Ebbene quando una cerchia ristretta di invitati alla corte del potente continua a ingozzarsi e a trangugiare il bene comune in uno spreco dissennato di risorse, quando altri esseri viventi vedono paurosamente crollare le loro capacità portanti a causa di tale sperpero, c'è solo da augurarsi che sia proprio un sussulto di moralità in tutte le sue possibili manifestazioni a riportarci a mense più parche e più equamente partecipate.

Lecture consigliate



- Marc Hauser. [\*Menti morali. Le origini naturali del bene e del male\*](#), Milano, Il Saggiatore, 2007, pp. 495
- Marc Bekoff e Jessica Pierce, [\*Giustizia selvaggia. La vita morale degli animali\*](#), Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2010, pp. 280
- [\*L'arte in cucina in Italia. Libri di ricette e trattati sulla civiltà della tavola dal XIV al XIX secolo\*](#), Torino, Einaudi, 1987, pp. 878 [n. ed. 1992]